Ad una svolta le indagini in Toscana mentre si intensificano le ricerche

Sanno già chi ha rapito i ragazzi tedeschi?

Gli inquirenti hanno già fatto trapelare tre nomi - Si tratta di Mario Sale condannato a ventisei anni di reclusione e fuggito dal carcere di Siena, di Martino Moreddu coinvolto nel sequestro De Andrè e un certo «Attila»

Dal nostro inviato

BARBERINO VAL D'ELSA — I rapitori di Sabina, Susanna e Martin, i tre ragazzi tedeschi sequestrati venerdì scorso nella villa del principe Filippo Corsini, avrebbero già un nome.

Si tratterebbe di Mario Sale, il capo della «filiale toscana» dell'anonima sequestri sarda, evaso dal carcere di Siena nel marzo '77, condannato a ventisei anni di reclusione nel luglio scorso, colpito da un ordine di cattura per i sequestri di Ilaria Olivari e dell'industriale Gaetano Manzoni; Martino Moreddu colpito da ordine di cattura per aver partecipato al sequestro di Fabrizio De Andréé e Dori Ghezzi e un terzo personaggio che gli inquirenti conoscono come «Attila», uno dei malviventi che parteciparono al rapimento della piccola Ilaria Olivari, una bambina di sette anni, figlia di un industriale empolese, sequestrata l'11 novembre '77 e rilasciata l'8 gennaio 1978 dietro pagamento di oltre un miliardo.

Il sostituto procuratore Francesco Fleury si è detto certo che i tre uomini mascherati che hanno rapito a Torre di Promiano i figli del giornalista Dieter Kronzucker, Sabina e Susanna, e il figlio dell'ingegner Wachtler, Martin sono dell'anonima sequestri sarda.

Molti elementi, ha aggiunto il magistrato, indicherebbero i rapitori in Mario Sale, Martino Moreddu e «Attila». Innanzi tutto corrisponderebbe l'altezza descritta dai testimoni (1,65-1,70), poi la difficoltà di uno dei banditi nel respirare (Mario Sale è un asmatico), inoltre l'uso del fucile a canne mozze comparso in tutti i sequestri compiuti i Toscana e i guanti di gomma che compaiono in quasi tutti i rapimenti.

Anche il numero delle persone impiegate nei sequestri è sempre il solito: tre. Così per De Sayons, Olivari, Manzoni e ora per i tre ragazzi. Infine, altro particolare di rilievo che porta a ritenere che Martin, Susanna e Sabina siano stati rapiti dall'anonima sequestri sarda è il messaggio lasciato dai banditi subito dopo il sequestro. Il messaggio, che è stato reso noto ieri mattina, dice: «Non avvertite la polizia fino alle 17 altrimenti giustizieremo gli ostaggi».

Una minaccia che ritroviamo in quasi tutti i rapimenti avvenuti nella regione e in particolare in quello di Ilaria Olivari. Dunque, la pista sarda è la più consistente ed è quella che viene battuta con maggiore impegno dagli uomini della polizia e dei carabinieri che, sotto un sole cocente, ieri hanno setacciato le zone a cavallo delle province di Firenze e Siena nel cui territorio è facile nascondersi.

Per gli investigatori le ipotesi che si tratti di un sequestro politico, come sostengono i giornali tedeschi oppure che il rapimento dei ragazzi sia stato «commissionato» per far sì che il turismo straniero sia dirottato dall'Italia verso altri paesi, sono azzardate e prive di qualsiasi fondamento.

«Gli uomini — ha detto Fleury — che hanno sequestrato i tre ragazzi indossavano indumenti tipici di chi vive in campagna e inoltre si muovevano rozzamente». L'ipotesi del sequestro politico è stata avanzata soprattutto dalla stampa della Germania Federale perché, tra giorni, dovrebbe iniziare, nella RFT, un processo che vede alla sbarra un gruppo di terroristi. Per ritorsione, i terroristi tedeschi avrebbero deciso di rapire i ragazzi del noto commentatore della TV della Germania servendosi di manovalanza italiana.

«Ma se si trattasse di un sequestro politico — osserva il vice questore Grassi — sarebbe già stato rivendicato.

BARBERINO VAL D'ELSA — Polizia e Carabinieri controllano un casolare abbandonato

Sono trascorsi quattro giorni e i rapitori non si sono ancora fatti vivi».

A palazzo di giustizia, nell'ufficio del giudice Fleury, si è svolto, ieri mattina, un altro «vertice». Di cosa si sia discusso è facile immaginarlo, ma nessuno dei partecipanti ha aperto bocca. Si è solo saputo che è stato deciso di costituire un gruppo «interforze» (PS, CC e Guardia di Finanza) che si occupi esclusivamente del clamoroso sequestro. E' stato invece reso noto il ritrovamento di un bivacco (mozziconi di sigarette e bottiglie di birra) in una specie di capanno costruito con frasche che domina la spianata in cui si trova la piscina teatro del sequestro.

Guarda caso, anche in altri sequestri ad opera dell'anonima sarda, furono rinvenuti capanni simili a quello di Torre di Promiano. E' stato rinvenuto anche un bottone che apparterrebbe al giaccone indossato da uno dei banditi.

Costoro, secondo quanto avrebbero riferito alcuni testimoni, sarebbero stati nella zona per almeno quindici giorni sfruttando un ottimo posto di osservazione.

Nel pomeriggio di ieri, intanto, ingenti forze di polizia e carabinieri, con l'impiego di unità cinofile ed elicotteri, hanno compiuto una vasta battuta che ha interessato le zone del senese e del pisano. L'operazione è stata diretta personalmente dal vice capo della polizia Domenico Rocco.

Sempre nel pomeriggio, la presidente del Consiglio regionale Loretta Montemaggi, dopo un incontro a Barberino Val d'Elsa con il sindaco, si è recata a Torre di Promiano a rendere visita ai genitori dei tre ragazzi esprimendo loro la solidarietà a nome personale e del consiglio regionale toscano.

Giorgio Sgherri

Giovane modenese condannato a 30 anni

Arrestato in Thailandia per droga: non se ne sa più nulla

MODENA — Ha 29 anni, è di Modena, si chiama Claudio Roveri, ma in città lo hanno sempre chiamato «tappo». Da cinque anni è detenuto in un carcere della Thailandia con la prospettiva di restarci fino a quarant'anni. Nel novembre del '74 la polizia thailandese lo ha bloccato in un albergo di Bangkok insieme ad un amico, Cristiano Zanoli, anche lui di Modena. Entrambi tossicodipendenti, avevano nascosto nella statuetta di un budda 100 grammi di eroina da usare durante il viaggio; non sono stati arrestati per traffico di droga, dato che il fatto non è avvenuto alla frontiera. L'accusa è vilipendio alla religione di stato, ma Cristiano ha fatto appena in tempo a conoscere la sentenza che lo condannava a trent'anni di carcere. E' morto dopo otto mesi di prigionia per una setticemia non curata. Per Claudio i giudici avevano decretato la stessa condanna. In secondo grado la pena è stata dimezzata, ma le prigioni thailandesi sono notoriamente le peggiori del mondo: sai quando entri, ma non puoi avere la certezza di uscirne vivo. Da anni Claudio vive con un'unica speranza: l'amnistia, che periodicamente viene concessa ai detenuti di questo tipo. Da quasi due mesi però non si hanno più sue notizie, il carteggio coi genitori e con gli amici ai quali scriveva regolarmente si è improvvisamente interrotto e di lui non si sa più niente.

La sua non è una storia isolata: sono 34 gli italiani detenuti per gli stessi motivi in Thailandia, il paese che produce la migliore eroina del mondo.

A Bangkok, nel carcere di Klong-Prhem-Lard-Yla, dove Claudio sta scontando la sua pena, i prigionieri sono tutti occidentali. Vivono in cinque stanzoni privati dei più elementari diritti. Quale sia la condizione carceraria lo si può desumere dalle lettere scritte ad un amico in questi anni. «Considera che nessuno mangia quello che danno qui dentro — si legge — (120 grammi di riso al giorno e un po' di pesce che spesso è avariato ndr) siamo derubati di tutto ciò che riusciamo a comprare fuori, dal sapone al cibo, insomma tutto quello di cui si ha bisogno. Dato che la situazione si è fatta tesa e sono iniziate le discussioni, hanno deciso di rivenderci quello che ci avevano sottratto. Veh, quando ero fuori ritenevo giusto non pagare con la mia vita, col mio corpo, col mio cervello il diritto di vivere, puoi immaginare quindi le mie reazioni, le mie incazzature quando qualcuno mi viene a chiedere di pagare per arricchire questa gente, non solo ci sbattono in galera, ma dobbiamo anche pagare per il diritto a questa vita di merde».

I genitori, due pensionati, gli passano con estremo sacrificio un assegno mensile, altri aiuti gli vengono dal Cmas, quando riescono ad arrivare a destinazione, ma in prigione deve pagare per tutto: per avere la carta per scrivere, per convincere la guardia carceraria a spedirgli una lettera, per ricevere la posta che gli arriva. «Figurati — scrive ancora — che la prigione non ci passa neppure le lampadine. Addirittura bisogna pagare per usare i cessi, altrimenti non ci vuotano la cisterna».

Gli stessi prigionieri vengono ricattati con la minaccia di punizioni gravissime e costretti a raccogliere collette tra gli altri detenuti che vengono versate come tributi al capo reparto. «Mentre prima ero più tollerante — commenta Claudio — ed ero rassegnato al fatto che dovevo vivere con questa gente, ora non ce la faccio più a tacere, a reprimere me stesso pensando che tanto prima o poi esco di qui. L'esperienza che ho vissuto, la rivoluzione che è avvenuta dentro di me, che mi ha cambiato e mi ha fatto prendere coscienza del mondo che mi circonda, mi ha anche portato all'esaurimento di me stesso, nella «roba» e nella vita che la circonda ho visto il migliore mezzo per esprimermi, che mi ha isolato sempre più certo, ma che mi ha dato una base e una conoscenza del mondo ben precisa. Ora mi rendo perfettamente conto che non c'è modo di realizzare miraggi, ma ho ancora voglia di vivere in coerenza con ciò in cui credo, nell'unico modo che riesco a vedere o che mi è concesso».

La speranza dell'amnistia e della libertà è il filo che collega tutte le sue lettere. «Un giorno o l'altro — dice — anche per me si aprirà questo maledetto cancello, entro il settembre dell'80 se mi concederanno il perdono del re, perciò penso al futuro, partendo dalla conoscenza che ho di me stesso: uno che è stato abbastanza libero e che ha pagato questa sua libertà».

Da tre anni Claudio ha chiesto di essere graziato, ma la domanda che avrebbe dovuto essere inoltrata dall'ambasciata italiana è ancora ferma. C'è stato un interessamento del nunzio apostolico, ma il suo caso rischia di essere dimenticato. In questi giorni i parlamentari comunisti modenesi prenderanno le iniziative opportune chiedendo l'intervento del governo. La stessa amministrazione comunale — ha assicurato il sindaco — farà i passi necessari verso le forze politiche e il vescovo per estendere la solidarietà intorno alla vicenda umana di Claudio Roveri.

Susanna Ripamonti

Bomba intimidatrice a Villa Literno

La mano della camorra dietro gli attentati contro i sindacalisti

«Avvertimento» a dirigente Uil compagno d'un esponente Cgil assassinato

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Nuovo, inquietante attentato di evidente matrice mafiosa contro un sindacalista di Villa Literno. Nella notte tra sabato e domenica un ordigno di rilevante potenza è esploso nel garage dello stabile dove abita Vincenzo Fabozzi, componente della segreteria provinciale della UIL-Edili di Caserta, distruggendo completamente la sua auto e determinando il crollo del solaio del locale.

Vincenzo Fabozzi lavora e svolge la sua attività sindacale all'interno dello stesso cantiere edile dove operava Tammaro Cirillo il delegato della CGIL, anche lui di Villa Literno, anche lui vittima di una ferocie intimidazione ai primi di luglio. Come si ricorderà, uno sconosciuto s'introdusse fin dentro l'abitazione di Cirillo ferendolo alla gamba sinistra con un colpo di lupara. In seguito alla tremenda ferita, dopo oltre quindici giorni di atroce agonia, il sindacalista morì la scorsa settimana.

I carabinieri stanno ancora indagando, per fare piena luce sul gravissimo fatto di sangue: l'attentato contro Vincenzo Fabozzi sembra confermare la pista della camorra. Entrambi gli attentati sembrano ispirati dalla stessa logica ricattatoria e commissionati dalla stessa mano.

Sia Cirillo sia Fabozzi si erano distinti negli ultimi mesi per la battaglia condotta contro le ingerenze sempre più crescenti della mafia nel cantiere di Villa Literno. Va tenuto presente che la Sled, l'impresa edile in questione, in cui partecipano grosse aziende come la Sogene, l'Italimpianti e la Fondedile, detiene gli appalti per tutte le opere di disinquinamento del golfo di Napoli, previste dal progetto speciale nel litorale aversano; deve, cioè, realizzare oltre 32 depuratori e numerosi collettori, per un giro d'affari di svariate centinaia di miliardi.

Dopo il mortale attentato a Cirillo, la situazione alla Sled è, d'altra parte, ulteriormente peggiorata. La direzione aziendale ha comunicato di aver appaltato gran parte dei lavori a una ditta che — dicono alla Cgil — rappresenta la testa d'ariete dei gruppi mafiosi. Nella lotta contro i subappalti, Fabozzi si era impegnato in prima persona. Proprio giovedì scorso si era tenuto un ennesimo incontro con la Direzione per sbarrare il passo alla camorra. Ieri mattina, però, la contestata ditta subappaltatrice ha cominciato tranquillamente a sistemare le sue attrezzature e i suoi impianti. Ventiquattro ore prima l'auto del Fabozzi saltava in aria. Per respingere il preoccupante disegno il sindacato unitario si sta muovendo: si lavora per effettuare già nei prossimi giorni un'energica manifestazione di denuncia e di protesta in tutto l'aversano.

p. m.

Fortunato Legato

Identificato l'uomo che uccise a Locri l'agente di PS

LOCRI — Sarebbe stato identificato il killer dell'agente di PS Michele De Maria e del suo parente Francesco Noto, uccisi mercoledì scorso vicino a Locri (Reggio Calabria) dopo una lite scoppiata per futili motivi; si tratterebbe di Domenico Trimboli di 21 anni, cugino di Rocco Trimboli arrestato dai carabinieri subito dopo il duplice omicidio. Il giovane, che ha già avuto a che fare con la giustizia nel passato, è ora attivamente ricercato insieme a Antonio Papalia, di 27 anni, identificato pochi minuti dopo l'assassinio.

L'agente di PS De Maria era alla guida di un'automobile con la madre e una sorella quando, giunto vicino a Platì, un piccolo centro della Locride, ebbe una violenta discussione con gli occupanti di un'altra vettura condotta da Antonio Papalia. Quest'ultimo, sceso dall'auto, schiaffeggiò l'agente di PS e fuggì.

Poco dopo però l'agente, accompagnato dallo zio e dalla madre andò presso l'abitazione di Papalia per chiedere spiegazioni. Fu accolto da una decina di persone minacciosamente, poi Domenico Trimboli, mentre Papalia e suo cugino tenevano fermi l'agente e suo zio, fece fuoco uccidendoli.

Tragica rapina vicino a Reggio Calabria

Irrompono in banca sparando: uccisa una guardia di 23 anni

La vittima era davanti all'ingresso dell'istituto di credito, a Villa San Giovanni Hanno aperto il fuoco per farsi strada, poi sono fuggiti con 30 milioni

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Da poco più di mezz'ora aveva preso servizio davanti all'ingresso della banca: tre rapinatori lo hanno ucciso scaricandogli addosso quattro colpi di pistola. Così, ieri mattina, a Villa S. Giovanni, il grosso centro alle porte di Reggio Calabria dove ci si imbarca dal continente per la Sicilia, è morta la guardia giurata Fortunato Legato, di soli 23 anni, nato e residente a Villa, in servizio da poco più di un anno presso la ditta «La vigilante», dove lavorava anche il padre. Per lui non c'è stato scampo, lo hanno raccolto che ancora respirava dal marciapiede di via Ammiraglio Guzzon, a Villa, ma all'ospedale è arrivato morto.

La cronaca della tragedia comincia alle 9 di ieri mattina, quando due banditi armati e truccati (molti testimoni hanno confermato che di trucco e non di maschera si trattava) scendono da una «BMW» targata Milano, risultata poi rubata a Bova Marina, un centro sulla costa jonica reggina. Il loro obiettivo è la locale agenzia del Banco di Napoli. L'ingresso è sorvegliato da Fortunato Legato. I banditi non hanno esitazioni: la loro azione è spietata, puntano ad un grosso colpo (ieri era il 28 e quindi giorno di paga) e uno di loro spara al petto della guardia giurata per aprirsi la strada.

I due rapinatori entrano così nei locali del Banco di Napoli dove ci sono, oltre agli impiegati, una trentina di persone. Uno tiene a bada i clienti, l'altro, pistola alla mano, intima al cassiere di aprire la cassaforte.

Il cassiere, dopo una prima resistenza, apre la cassa e i banditi prelevano tutto il contante: 30 milioni, si saprà poi. Finita l'azione i due escono dalla banca, salgono a bordo della «BMW», dove li attende un complice, e si dirigono ad altissima velocità verso Reggio Calabria. L'auto sarà ritrovata in mattinata al Lido Calura, a sud di Villa S. Giovanni, ma dei banditi non c'è traccia.

Una vasta battuta, con elicotteri, unità cinofile, posti di blocco, è in corso da ieri mattina in tutta la provincia di Reggio per rintracciare gli autori della spietata rapina. Dei banditi alcuni testimoni hanno descritto soltanto il trucco (sembra che i due indossassero addirittura degli elmetti militari), mentre — stando all'accento dell'unico rapinatore che ha dettato gli ordini — si pensa che il gruppo fosse siciliano.

Tragica catena di incidenti sulle strade italiane

Si schiantano in 6 su una «128»: tutti morti

FOGGIA — Sei persone, tra le quali due bambini, sono morte la notte scorsa in un incidente stradale avvenuto sulla statale 16 a circa quindici chilometri da San Severo (Foggia).

Le vittime erano a bordo di una «Fiat 128» targata Foggia: dopo aver trascorso la giornata al mare stavano ritornando a Castelnuovo Della Daunia, un centro del subappennino, dove risiedevano. A provocare l'incidente è stato probabilmente un sorpasso azzardato compiuto, in un tratto rettilineo, dal conducente dell'automobile, Alfonso Palmieri, di 22 anni. La «128» ha invaso l'altra corsia e si è scontrata frontalmente con un autoarticolato targato Bari. La vettura si è incastrata sotto il mezzo accartocciandosi ed è stata trascinata a ritroso per una decina di metri.

Tutti gli occupanti sono morti sul colpo. Nell'auto erano la fidanzata del conducente, Antonella Adabbo, di 20 anni, la sorella di quest'ultima Teresa, di 7, la loro nonna Antonietta Iannetta, di 70, Enza Capobianco, di 17, ed Antonella Forte, di 5. Il conducente dell'autoarticolato, Antonio Vaccaro, di 33 anni, di Andria (Bari), è stato soccorso da un automobilista e trasportato all'ospedale di Termoli (Campobasso); ha riportato ferite che guariranno in una decina di giorni.

Sul posto si sono recati gli agenti della sezione di Foggia della polizia stradale ed il pretore di Apricena, dott. Franco.

* * *

CATANIA — Una donna di 31 anni, Ignazia Pietto è morta con il figlio di due anni, Michele Micciché, in un incidente automobilistico sull'autostrada Messina-Catania. Nell'urto tra cinque vetture che si sono tamponate sono rimaste ferite anche altre cinque persone, tra le quali Pasquale Micciché, di 35 anni, marito e padre delle vittime.

Provenienti da Milano, i Micciché erano diretti in vacanza a Palermo, loro città d'origine. La donna e il bambino, quando sono stati soccorsi, erano già morti, i loro corpi sono stati estratti a fatica dalle lamiere dell'automobile.

Scalzone operato all'appendice in carcere

ROMA — Oreste Scalzone, il leader dell'Autonomia trasferito nei giorni scorsi dal carcere di Rebibbia al centro clinico del penitenziario di Regina Coeli, è stato sottoposto ad un intervento chirurgico di appendicectomia. Ne dà notizia un comunicato dell'avvocato Tommaso Mancini suo difensore di fiducia. Secondo il legale, i medici hanno ritenuto l'intervento «indifferibile», nonostante «il grave deperimento organico con una perdita di peso di 15 chilogrammi, discopatie, scoliosi, sofferenza diffusa alla colonna vertebrale, postumi dello schiaccio di due vertebre, tremori, insonnia, disturbi gastroduodenici e colitici» che lo affliggono.

Un interrogazione parlamentare, intanto, è stata rivolta al ministro di Grazia e Giustizia dal senatore Roberto Spano, della direzione del PSI, per conoscere le condizioni fisiche di Scalzone e per sapere «quali provvedimenti le autorità competenti hanno adottato per garantire l'assistenza sanitaria adeguata» all'imputato.